

Il giornalismo di fronte alle sfide dell'AI

Padre Paolo Benanti, presidente della Commissione AI per l'informazione, organo del Dipartimento per l'informazione e l'editoria della Presidenza del Consiglio dei ministri

La commissione che sono stato chiamato a presiedere a gennaio, che è una commissione del Dipartimento per l'editoria e l'informazione, si occupa principalmente di studiare gli impatti che l'intelligenza artificiale può avere su questo settore industriale. Il Washington Post, nel suo sottotitolo, ci ricorda che 'la democrazia muore nell'oscurità'. Il giornalismo è una funzione fondamentale per nutrire quei processi civili che consentono alla democrazia stessa di esistere.

Uno strumento come l'intelligenza artificiale, che sostanzialmente ha un impatto sulle dinamiche pari a quello che la stampa a caratteri mobili ha avuto, se non maggiore, nel settore della produzione culturale, è qualcosa che ci sfida per la sostenibilità stessa del settore. La commissione, attraverso una serie di audizioni, ha innanzitutto mappato e ascoltato i diversi professionisti: giornalisti, ordini professionali, editori e anche professionisti dell'IT, ovvero le grandi aziende che in questo momento stanno offrendo soluzioni tecnologiche e sfide al settore stesso.

Successivamente, è stata redatta una prima relazione interlocutoria, che abbiamo affidato a Palazzo Chigi. Se da una parte Palazzo Chigi ci ha lasciato massima libertà scientifica di andare avanti e mappare quello che sta succedendo, analogamente noi come commissione abbiamo affidato con estrema libertà questa prima relazione a Palazzo Chigi, affinché nella difficile arte della politica possano fare il possibile, cioè trasformare questa analisi tecnico-scientifica in linee di indirizzo e azione per affrontare la sfida del momento.

La commissione non ha concluso il suo lavoro; abbiamo altre audizioni in programma. Quello che ci sembra più interessante dal punto di vista dell'intelligenza artificiale è che, affinché questa sfida del giornalismo possa essere vinta, ci servono due condizioni, due guardrail. Da una parte, è necessario che ciò che è scritto e fatto dall'uomo sia riconoscibile come tale, rendendo visibile un prodotto umano che risponde a una serie di caratteristiche di responsabilità legate all'esistenza di un ordine professionale e alla professionalità giornalistica. Dall'altra parte, è necessario rendere visibile ciò che è prodotto dalla macchina, per dare alle persone una sorta di diritto cognitivo di sapere cosa ha elaborato una macchina e cosa invece ha elaborato una persona.

Per quanto riguarda la disinformazione, come dicevamo poc'anzi, il tema è rendere visibile quella catena di valore rispetto a un giornalismo vissuto come professionalità. Se guardiamo l'intelligenza artificiale in una prospettiva continentale, l'approccio europeo è duplice: c'è un approccio della Comunità europea e un approccio del Consiglio d'Europa. L'Europa è un territorio che, nel secolo scorso, ha conosciuto una delle più sanguinose guerre che la storia ricordi, la Seconda Guerra Mondiale, in un contesto dove i regimi totalitari di fatto hanno negato e distrutto la dignità umana. La Comunità europea, che nasce da tutto questo, pone al centro il rispetto della persona e della dignità umana.

L'AI Act si occupa di questo. Questo l'avevamo già visto come elemento di profonda forza all'interno della Comunità europea quando è stato affrontato il tema dei dati. Il Gdpr protegge quei dati che sono personali, non tutti i dati, ma i dati che afferiscono alla dinamica della personalità. Lo fa con un fine ragionamento giuridico: per esempio, quando è stato emanato il Gdpr, il modo in cui le persone respirano non era considerato un dato personale; oggi, poiché questo può portare a un'identificazione personale, diventa un dato protetto. Non si parla per nulla dei dati industriali o dei

dati che, per esempio, vengono prodotti in una catena di montaggio. Analogamente, quando siamo passati all'intelligenza artificiale, l'approccio è stato lo stesso: mettere al centro il cittadino consumatore e la protezione su di lui. Lo chiamiamo AI Act, ma di fatto non prende di mira una tecnologia specifica, bensì l'effetto che una famiglia di tecnologie può avere sui diritti fondamentali della persona. La stessa implementazione come categoria di rischio sulla persona ci indica quale sia la prospettiva.

È giusto aspettarsi dall'AI Act strumenti che possano tutelare e proteggere meglio il cittadino da comportamenti abusivi e lesivi della sua dignità, come il riconoscimento facciale indiscriminato o il riconoscimento delle emozioni sul luogo di lavoro, e così via. Nulla si dice sulle intelligenze artificiali e innovazioni industriali, quindi non dobbiamo aspettarci che questo strumento regolamenti tale settore. Se consideriamo l'Europa e i dispositivi giuridici europei come qualcosa che deve regolamentare il settore industriale, stiamo semplicemente sbagliando strumenti e dimensioni.

Invece, il Consiglio d'Europa, che è un'Europa allargata ma comunque coinvolta nei conflitti bellici, ha firmato la settimana scorsa il primo trattato internazionale sul rispetto dei diritti umani riguardante l'intelligenza artificiale. Questo trattato, vincolante, rappresenta un passo avanti significativo, benché poco evidenziato dai media, e si configura come la prima trincea di difesa dei diritti umani in un'epoca dominata dagli algoritmi. Questi due pilastri, provenienti dall'Europa e offerti anche al mondo, rappresentano momenti in cui il diritto, che trova le sue radici nell'area mediterranea, sfida le grandi istanze cibernetiche.

Abbiamo un problema: le grandi compagnie operanti in questo settore hanno sede in Stati che non fanno parte dell'Unione Europea, e quindi resta da vedere quanto sarà applicabile, in termini tecnici, l'enforcement della legge. Tuttavia, è certo che il cittadino europeo, soprattutto per quanto riguarda l'Unione europea, gode di diritti che altri cittadini non hanno, rendendo l'Europa una nazione d'avanguardia, un continente d'avanguardia rispetto a una prassi globale. Siamo indietro industrialmente, ma non tanto dal punto di vista accademico, poiché le nostre università sfornano talenti in grande quantità.

Il vero collo di bottiglia di tutta la questione non sono neanche i dati o le informazioni, ma la capacità computazionale. La capacità computazionale, ossia i chip che mandano avanti questo motore, è appannaggio di un'unica grande nazione, gli Stati Uniti. Anche la Cina e l'Asia fanno fatica a tenere il passo. Ciò che si produce a Taiwan è comunque basato su brevetti e sull'esclusività di Nvidia, una società statunitense. Ecco il vero collo di bottiglia, ecco la vera questione dietro la quale si giocano tutta una serie di altre partite. Il computer quantistico potrebbe essere un'alternativa a questo tipo di vincolo presente nel mercato, ma al momento non è competitivo da questo punto di vista.

Come l'Europa saprà o non saprà smarcarsi da questa condizione, come saprà investire e trovare alternative per quanto riguarda il silicio, determinerà che tipo di player saremo di fronte all'esigibilità di strumenti che si allineano ai diritti che professiamo.

Come ne usciremo? Ecco, qui dobbiamo anche aspettare le prossime elezioni europee, poiché sarà la volontà politica espressa dal Parlamento europeo a poter indirizzare che forma di autonomia o dipendenza europea vorremo realizzare. Questo tema è presente nei discorsi dei grandi ministri e, come abbiamo visto anche a Bletchley Park durante la conferenza sui rischi esistenziali dell'AI, è chiaro anche dall'ottimo lavoro svolto da Brando Benifei come relatore dell'AI Act. Gli investimenti organizzati di questa portata non sono presenti, anche perché aprire una fabbrica di chip non è

un'operazione di un giorno e richiede una preparazione di un comparto industriale che al momento non abbiamo.

L'Africa è un continente strategico e, nel mio lavoro alle Nazioni unite, vedo quanto gli africani siano capaci e ben disposti nei confronti dell'intelligenza artificiale, riconoscendone le potenzialità positive per la trasformazione di vari processi. Tuttavia, tutto questo si scontra con la necessità di creare infrastrutture adeguate e resilienti. Nella misura in cui sapremo creare tali infrastrutture, potremo dare all'Africa gli strumenti necessari per partecipare a questa forma di sviluppo e all'innovazione nell'intelligenza artificiale.

Il Sud globale, allargandoci oltre l'Africa, ha bisogno di non rimanere indietro; è nostro dovere includerlo in questa fonte di sviluppo. Questo fa parte del lavoro che stiamo facendo alle Nazioni unite e sarà cruciale nel Global Digital Compact. Spesso si parla di beni collettivi nell'ottica di garantire a tutti il diritto di accesso. Ho seguito con molta attenzione il dibattito sull'accesso a Internet.

Decenni di questo secolo hanno dimostrato che un dibattito astratto rispetto alle condizioni sociali concrete non riesce a cogliere appieno la complessità del problema. Nessuno nega che l'accesso universale a Internet sia fondamentale anche per la circolazione delle conoscenze, ma il primo decennio di questo secolo è stato segnato dall'arrivo dello smartphone. Questo avvenne in un contesto occidentale in cui, dopo la caduta del muro e l'ingresso della Cina nel Wto, si era ridotto quel paradigma che vedeva l'alleanza tra democrazia liberale, libero mercato e aumento del benessere delle persone.

La Cina ha dimostrato di poter aumentare il proprio benessere senza cambiare la propria costituzione. Cosa è successo? Alla fine del primo decennio, dopo la diffusione dello smartphone, abbiamo assistito alle prime Primavere arabe. Ci siamo convinti che il miglior alleato della democrazia liberale, dei valori positivi come la libertà di opinione, poteva essere lo smartphone, ovvero la capacità delle persone di rimanere in contatto in questo universo digitale. Da qui è nata anche l'istanza di considerare Internet come un bene collettivo.

Tuttavia, dieci anni dopo, nel 2021, le rivolte di Capitol Hill ci hanno fatto cambiare idea. Ci hanno mostrato come lo smartphone sia diventato il peggior nemico delle democrazie liberali, legato a filtri sociali, bolle d'odio, divisioni, post-verità, e così via. Cos'è successo? Nel secondo decennio, questo bene collettivo ha iniziato a realizzarsi in assenza di una regolamentazione globale, permettendo a pochi grandi soggetti di colonizzarlo o di prenderne possesso. Quindi, non basta dire che qualcosa deve diventare un bene collettivo se non si assicurano capacità di accesso che non siano monopolistiche.

La stessa cosa sta succedendo oggi con l'intelligenza artificiale: se sarà appannaggio di pochi grandi soggetti globali, probabilmente gli effetti saranno gli stessi. Vedremo effetti di controllo sulle popolazioni che negheranno quei concetti di possibile sviluppo associati all'idea dell'intelligenza artificiale come bene collettivo. La stessa cosa sta succedendo nello spazio: attualmente ci sono circa 18.000 oggetti in orbita, tra cui satelliti e altri elementi, e di questi circa 6.000 appartengono a un unico produttore, Starlink di Elon Musk, che prevede di lanciarne 40.000. Il monopolio è sempre il nemico della collettività e del bene collettivo, inteso come servizio per tutti.

Se non risolveremo questo problema prima di avanzare verso la collettivizzazione di alcuni beni, temo che gli esiti saranno profondamente deludenti rispetto alle aspettative. Il primo decennio di questo secolo è stato caratterizzato dalla transizione alla potenza computazionale personale, con lo smartphone che ha sostituito il mainframe centralizzato, il personal computer e il laptop. Il secondo

decennio ha visto lo smartphone permettere la digitalizzazione delle nostre vite, come dimostrato durante la pandemia, quando abbiamo potuto continuare a vivere in un contesto sociale grazie alla potenza computazionale personale.

Il terzo decennio, con l'avvento dell'intelligenza artificiale, produce un cambiamento: i processi e i servizi non saranno più limitati alla potenza computazionale individuale del mio smartphone, ma richiederanno il cloud, una forma di centralizzazione. Come affronteremo questa centralizzazione prodotta dal cloud determinerà cosa sarà centralizzato e governato da altri e cosa rimarrà nelle scelte dei singoli, in una costituzione democratica. Dobbiamo affrontare un problema fondamentale, quello della democrazia computazionale. Come affronteremo questi dieci anni determinerà il futuro dei processi democratici che abbiamo faticosamente cercato di stabilire dalla fine della Seconda Guerra Mondiale.